IL TRIONFO DELLA IDEA

CANTICA



IL TRIONFO DELLA IDEA

CANTICA

PER

GIUSEPPE DE LEONARDIS

PROFESSORE DI LETTERATURA ITALIANA

NELLA REGIA SCUOLA NORMALE DELLE PUGLIE

IN BARI



Precede un giudizio su la Cantica di Polonia



BARI

Pei Tipi di Gioacchino Gissi e Compagni

1863.

GABINETTO PARTICOLARE

DI

S. M.

OGGETTO

Ringraziamento per Cantica

Torino 26 Maggio 1863

Illustrissimo Signore

S. M. ha ricevuto l' esemplare della Cantica — *Insurrezione Polacca* — che la S. V. Illustrissima volle graziosamente inviarle in omaggio, e grata alla di Lei gentilezza mi diede ordine di esprimerle nel REAL SUO NOME particolari ringraziamenti.

Compio con premura all' onorevole incarico, e mi permetto aggiungervi l' assicuranza della mia distinta stima.

Il Ministro della Casa del Re

NIGRA

Illustrissimo Signore Giuseppe de Leonardis
Professore presso la R. Scuola Normale delle Puglie in
BARI

Con animo riconoscente qui tributiamo grazie distintissime alla MAESTÀ DEL RE per l' alta degnazione avuta, e che in LUI semprepiù rivela non pure lo strenuo Soldato della Indipendenza italica, ma il Mecenate cortese de' buoni studî - Esprimiamo inoltre un sentimento di rispettoso dovere verso l' onorevolissimo SIGNOR NIGRA, che ne fu l' interpetre fedele.

Chiunque ha fior di senno, avrà potuto scorgere di leggieri, la Scuola, che per noi si vagheggia, essere affatto nuova. *Tentando dunque un sentiero vergine ancora, giova il vedere come la pubblica opinione si va pronunciando. Non pochi sono i conforti pervenutici epistolarmente da cultori ed amanti del bello; ma siccome imputar ci si potrebbe a vana ostentazione farne mostra, così ci limitiamo soltanto a riprodurre il giudizio portato dall' Arnaldo, giornale che si pubblica a Brescia, concepito così. (V. Anno I, N.° 4, sotto la rubrica* RIVISTA BIBLIOGRAFICA *).*

L' egregio Giuseppe de Leonardis, Professore di Letteratura Italiana nella Scuola Normale delle Puglie in Bari, dettava una bellissima Cantica su la insurrezione polacca; e noi gli facciamo i più sinceri congratulamenti. In essa è ben sentita ed intesa la forza onnipotente di quella IDEA, la quale si va manifestando nel progressivo svolgimento della Umanità — Questa forza della IDEA, che nei popoli, i quali tornano ad essere Nazioni, si realizza, passa nel concetto artistico del Poeta, e si ripete nella parola e nel verso — *Potenza di concetto, potenza di espressione* sono le due principali doti che noi non possiamo non lodare nella detta Cantica — Ve ne ha pure un' altra, e sta nella *unità* e nella *universalità del concetto* che la informa. Il Poeta, avendo educato il suo ingegno negli studj della scienza sociale della storia, sa vedere in tutti gli stadj, in tutti i momenti della evoluzione dei popoli la manifestazione della IDEA RIGENERATRICE.

Quindi nella poesia Egli congiunge un *ideale poetico* ad un *ideale storico*: descrive la opposizione degli elementi che quello incontra nel mondo dei fatti: rivela la prevalenza del primo sul secondo — Se alcuna volta il verso è meno potente, non seguita ciò da mancanza di accordo col tutto; bensì dacchè il

concetto espresso avrebbe avuto bisogno di maggior sintesi — Del resto se vi ha dei difetti, vi ha pure moltissimi pregi, che ci danno ragione a nudrir fidanza che il DE LEONARDIS, sentendo molto innanzi negli studj biblici, negli altri suoi canti riunisca tutti i pregi, senza quei nei, che abbiamo creduto rinvenire in questo — Pensiamo sia dicevole cosa riportarne qualche brano, perchè i nostri lettori possano da per loro stessi estimare se le lodi che abbiamo date al giovane Poeta, sieno ben meritate.

Il Poeta descrive così la ragione della inspirazione del suo genio:

II.

O sacrosanta IDEA
Di libertà, che, d' ira sfavillante,
E tratto fuor della vagina il brando,
Terribilmente bella, a me sorridi,
Ecco!... al tuo piè mi prostro, e con la fronte
Nella polve ti adoro — Tu soltanto
Che sublime un altare ti erigesti
In ogni core, e 'l mondo hai trasmutato
In un tempio di Fè; Tu che dall' alto
Proclami — *Fratellanza universale*
E concordia di spiriti, Tu sola
Degna sei di olocausti e d' inni eterni.
Risuoni adunque un' armonia novella,
E l' eco sia dell' Universo intero —

III.

Chi siete or Voi, che in maestoso aspetto
Venite a me, d' un' aura circonfuse
Olezzante d' ambrosia? — Tre REINE
Incedono per vie sparse di fiori —

La prima, in popolar paludamento,
Redimesi la fronte d' un alloro...
È *l' alloro di* DANTE!... e mostra altera
Sette corone infrante — La seconda
Le scinte chiome fregiasi d' un mirto...
D' OMERO *è il mirto!*... e sorridendo addita
Un trono nella polvere riverso —
La terza, abbandonando all' aspra bruma
La bionda chioma inanellata, fiera
E disperatamente si dibatte
Fra gli artigli di un' aquila grifagna —
Chi siete or Voi? — Salvete, ITALIA mia,
GRECIA e POLONIA! — La memoria vostra
Inspiratrice di sublimi affetti
Fia sempiternamente.

E qui il Poeta descrive la influenza della rivoluzione Italiana su la rivoluzione Greca e Polacca: indi così individua l' Idea della libertà:

Quale orribile scena di paura! —
Avvoltolato in sanguinoso ammanto,
Con fonde occhiaie, con sconvolta chioma,
E con fiero sogghigno, o riso amaro,
Alto assorge uno Spettro,
E nella scarna man stringe un pugnale —
Autocrate, ravvisalo —
Sai tu chi sia quell' Ombra? — Su la Senna
Un giorno apparve armato d' una bomba,
E... ORSINI!... s' appellava: sul Sebeto
Indi apparve da milite,
E... AGESILAO!.. nomavasi l' Eroe —
Or sul tuo capo, o perfido,
Tiene un ferro sospeso — Egli è KOSCIUSKO!..
SOBIESCKI Egli è!... di DIO

Il vindice Ministro! —
Ed Ei tuona dall' alto: *all' armi!.. all' armi!*

E potrebbe altri con *maggior verità di concetto,* con *maggior potenza di espressione* cantare dei vincoli che uniscono alla Polonia la Patria nostra? Chi potrebbe negare al Poeta napoletano quella bellezza interiore che rivela nei seguenti versi, nei quali esprime il legame del compimento della nostra redenzione con la rigenerazione polacca! —

XI.

« Italia bella,
Anni sessanta or volgono,
Che, ricreati da' tuoi freschi orezzi,
Fra cotanta letizia di mirteti,
L' ali rifea la speme — Il vago Sole,
Al cui raggio divino s' infiammava
Un esercito giovane,
Sole d' Italia fu — V' hanno tra noi
Vincoli imperscrutabili, possenti,
Eterni, indissolubili — Cademmo,
E noi cademmo insieme: risorgiamo,
E insiem del pari, risorgiamo — Oh! quando
I vostri baldi giovani,
I vostri Eroi, coll' Italo vessillo,
Si affacceranno dalle nostre balze,
Nelle nostre pianure scenderanno,
Noi correremo ad abbracciarli... oh! gioia...
Come nunzî di gloria, messaggieri
Di novello avvenir, d' èra novella —
E DIO saprà rimeritar dall' alto
I sacrifizî vostri — È quì, nel Dnieper
Che trovansi le chiavi
Di Venezia e di Roma! —

E dopo avere elevato a *vero concetto poetico* la rivoluzione Polacca, il risorgimento delle tre Nazioni sorelle, contrastato dal potere temporale del Papa, egli l' avviva di così belli e veri colori nei versi che seguono:

XIV.

Al nazional banchetto,
Al convivio de' popoli,
Le TRE SORELLE assidonsi; ed in Cielo
Un' iride s' inarca
Listata a tre colori — Ma che veggio? —
Già l' aere s' infosca... cupo il tuono
Rotola il carro assordator... già guizza
Il lampo e la saetta...
Cozzan fra loro gli elementi in guerra —
Chi mai scatena i turbini? — Chi mai
Tutto sommuove il mondo? — e su la mensa
Chi mai getta dall' alto
Della discordia il pomo? —
Ahi! ti ravviso, ipocrita, dall' infula
Sacerdotal che covre il capo augusto —
Vè!... la candida stola è macolata
Del sangue de' tuoi figli. Ah! corri, vola
A detergerla tosto
Nell' onde del Giordano —
Chi ti consiglia ad essere spergiuro,
Disonestando il Santuario? — Ah! dimmi,
Chi ti sospinge a tanto? — Sacra fame
D' oro e d' imperio! — Il Sacerdote sommo
Dov' è più? Non rispondi;
Ma l' Universo, PARIDE novello,
Giudice inesorabile, si eleva
Sopra ingemmata scranna, e, al gran cospetto
Di tutte genti schiusi i libri eterni,

Te condanna altamente —
Chi sei tu dunque, o Nono Pio? Chi sei? —
Velatevi la fronte,
Fate dell' ali al volto una visiera,
Angeli che vegliate in Vaticano —
Io dolorando il dico:
Samuel non più, l' empio Saul tu sei! —

XV.

Eppure luminosa
La sua stella ascendea l' arco de' Cieli! . .
Come ad un tratto si ecclissò? — Chi mai
Lo trabalzò nel fondo
D' ogni nabisso? — Interrogar non giova —
Ma la destra, che s' alza a benedire
La militante VERGINE POLONA,
Non è la destra istessa,
Che scaglia le sue folgori
Su la SABAUDA CROCE? — Quei, che amica
Stende la mano al sacerdote in riva
Della Vistola, io chiedo, non è Quei,
Che semina di sangue e di ruine
Dell' Aufido le sponde
E del natio Frentone? —
Una è la causa e santa —
Perchè dunque l' anatema? —
Auspice delle stragi è il Nono Pio! —
Lo scettrato Pontefice di Roma . . .
Oh! scandalo . . . presenta
Infame meretricio! . . .
Satana e CRISTO! . . . Idea del sommo male
E Idea del bene sommo! . . .
Verbo divino ed infernale! —

Tanto più grato ci è riuscito un tal giudizio, in quanto che critico, e di Lombardia ci veniva da un incognito, che poi per lettera si rivelava essere il Signor Pietro Morelli, *Professore chiarissimo di Filosofia, della cui amicizia perciò or ci reputiamo altamente onorati — A gloria gli diciamo che con profondo acume d' ingegno egli ha saputo leggere nel fondo dell' anima nostra, e tutta rivelarne l' essenza; il che ci diè nobile incitamento a proseguire con alacrità l' arduo aringo delle Lettere, e a tentare qualche altra cosa di nuovo nell' Olimpo italico.*

Bari, 25 Luglio 1863.

Gius. de Leonardis



I.

Brillava il padiglion de' firmamenti
D' un limpido zaffiro; ed io, rapito
In estasi d' amor, cose vedea,
Cui la pittrice fantasia non vale
A ritrar con poetici colori —
— Al guardo mio schiudevasi l' incanto
D' un erbifero prato, ingombro tutto
Di colonne spezzate e d' archi infranti —
L' edera eravi intorno abbarbicata;
E tra macie fiorivano gli allori —
Di lontan si vedevano colonne
Sollevarsi or di fiamme ed or di fumo,
Che agglomerato e nero si volvea
Nell' alto, infin che andava a mano a mano
Evaporando in aere sereno —

Nel mezzo di vastissima pianura
Iva, lieto agitando la criniera,
Scorazzando un indomito destriero,
Indocile di freno, e co' nitriti
Fea le valli echeggiar — Lo sguardo anelo
Scintillava di foco; e foco ardente
Spiravano le nari — Agile, snello,
Inarcava la coda, e carolando,
Con la ferrata zampa calpestava
Scettri e corone — Eran le mille insegne
Di Re svevi, angioini, aragonesi,
Franchi ed austro — borboni — Avea due nomi
Scritti su la gualdrappa — Uno dicea...
Procida!... a cifre d' oro — e... Masaniello!..
L' altro diceva a lettere fiammanti —
Era... oh! la prima e cara visione...
L' indomito Destrier partenopeo! —

II.

Indi di star pareami a piè d' un monte
Sotto il rezzo d' un salice piangente
Sul margine d' un fiume, che gemendo
Fuggia le arcate d' un vetusto ponte,
Dal quale, avvolta in un funereo manto,
Affacciavasi un' Ombra — In Cielo un guizzo
Tingea le nubi di sanguigna luce;
La grandine fischiava; gonfio il fiume
Dilagava le sponde, e travolgendo
Uomini e cose, spumeggiante, altero,
Atterrava le dighe — Dall' orrore

Di profonda caverna uscìa feroce
Una lupa famelica, ed il pelo
Arruffava, ed i denti digrignava —
Rabbiosamente le arrotate zanne
Avventava su putrido carname,
E l' epa se n' empìa — Di sangue il muso
Gocciolava... di sangue fatta lurida,
Stampava orme di sangue in su le arene...
Di sangue in una gora, si pascea
Solo di sangue e tabe — Spaventato
Il piè torcea di lì — Quell' Ombra austera...
« Perchè fuggi? — dicea — Bruto son' io;
« Ed è quella di Romolo la *Lupa!* —
« Quel putrido carname è il *Clericume:*
« Pasto de' vermi sia — Nell' ira sua
« L' ha fulminato il Ciel — L' ampia fiumana
« De' secoli vi passa; e le sozzure
« Dilavate saranno — Allor potrai,
« Non più sotto d' un salice piangente,
« Ma sotto un cedro olente di profumi
« Ridestare la lira de' Profeti,
« E su l' Arpa davidica intuonare
« Del riscatto final cantico eterno —

III.

Sdraiato in una gondola leggiera,
Poscia scorrea lagune — Una donzella,
Mesta come la luna, che pietosa
Piovea sopra di lei raggi d' amore,
Dava il tonfo coi remi, che pareano

Ali d' argento da disio chiamate —
L' Odalisca de' mari era colei —
Di gramaglie vestita, mi dicea:
« Bruna ed afflitta io son, pur sempre bella! —
« Vè! vè!.. come si estollono giganti
« Le mie guglie superbe e l' aste mie! —
« Piangon le sponde... ed ahi!.. su' monumenti,
« Cui la gloria scolpì, siede il dolore —
« Da' mausolei sollevano la fronte
« L' ombre de' figli miei, con ansia spïano
« Se dall' orto rosseggi il dì novello —
« Tutto è mestizia — Della tomba fuora
« Regna cupo silenzio e sepolcrale
« Più della tomba istessa — Ma... gran Dio!..
« Chi tutto mi rapì, no, non potea
« Rapirmi col sorriso di natura
« Il dolce accento del natio paese —
E mi mostrava un lucido rubino,
Onde ingemmato avea l' eburneo dito —
« Vedilo!.. con orgoglio soggiungea...
« È l' anello, di cui ricca mi fea
« Il Morosini! — E in voluttà di sposa
Baciava e ribaciava il fausto dono —
« Quando fia, quando fia, ch' io dar lo possa
« A Lui, che tutto m' ha rapito il core? —
« Su la deserta coltrice posando,
« Passo insonni le notti — Aspetto il segno,
« Che mi venga dall' italo giardino —
« Il segno? — Oh! Cielo — Ascoltasi un ruggito —
« Chi tutte fa tremar le adriache sponde? —
« Di San-Marco è l' *aligero Lione!* —

IV.

Ed io vedea le bestie ad una ad una
Convenire in un punto — Un Genio, vago
Come il Sole d' Italia, discendea
Circonfuso in un' iride raggiante
A tre colori — Oh! qual soave incanto —
Sopra candida nube, orlata in oro,
Scendeva; e al suo passaggio i firmamenti
Sciogliean un' armonia — Tocca la terra
Da quel piede celeste, rinverdìa —
Ridolenti di aromi
Eran le mille aiuole de' roseti —
Impavido la mano egli cacciava
Del *Lïon* nella giubba; e 'l biondo sire
Della foresta gli lambìa la destra —
Careggiava la *Lupa;* e mansuefatta
Gli si accosciava al piè — Pel folto crine
Afferrava l' *indomito Destriero;*
E questo parea dirgli: *Ecco, son tuo! —*
Sopra il mio dorso ascendi! — Un' aurea briglia
Gl' imponea dolcemente, e, uniti insieme,
Li aggiogava al suo cocchio — Su vi monta
Qual auriga immortal — Porta la mano,
« Vieni, diceami, e vola — A te d' innanzi
« Rivelerò le ascose meraviglie —
Sul tergo alle tre bestie in tale istante
S' impiumavano l' ali; ed ecco in aria
Io mi sentia rapir — Entro il cor mio
Ne gongolava... Ma qual dubbio allora

L' anima mia turbò? — « Povero carro!..
« Come travolto andrai? — Fiero il *Lione*
« Certo il trarrà dove più cupe ed aspre
« S' inchiomano le selve; ed il *Destriero*
« Amerà di menarlo in ampio prato,
« Ove libero possa scalpitare,
« Alla carriera disfidare i venti —
« E la misera *Lupa?* — Mal reggendo
« All' impeto febbrile e trapotente
« De' due compagni, andrà lacera e pesta
« Dalle fischianti ruote — Chi lo salva
« Da tanto rovinìo? —

V.

— « Perchè paventi? —
A confortare il Genio mi prendea —
« Diversifica in essi la natura;
« L' indole sbizzarrisce; ed è la forza
« Ricalcitrante con la forza, è vero —
« *Uno* è però lo Spirito divino,
« Che gli animai contempera tra loro,
« E in sua virtù li tragge ad alta meta —
« Vè!.. come scorre per le vie de' tuoni
« Lieve il mistico carro — Sorvolando
« Più che piuma leggiero, esso non teme
« I fulmini di Giove e le procelle:
« Anzi lor va d' incontro, anzi li sfida —
Giù lo sguardo avvallava — Il globo intero
Già velavasi... e solo si sentìa,
Qual d' un mare in tempesta, un mormorio,

Che su l' ali de' zeffiri
Infino a me venìa,
E indi, a poco a poco, si perdea
Nel vuoto immenso — Un' *Aquila grifagna*,
Coronata la testa, e fra gli artigli
Abbrancando con forza un ferreo scettro,
A larghi giri roteava il volo,
E agli animai d' ascender contendea —
Ma scoccava una folgore tremenda;
E 'l bicipite Augello, capovolto,
Nell' Eridàn precipite cadea —
— « Così cadranno, il Genio m' ammonìa,
« Così cadran Potenze e Potentati,
« Il cui dritto è la forza e la rapina —
« Oggi imperar non può che quei soltanto,
« Che, acclamato da' popoli, in sè stesso
« Riflette un raggio della eterna Idea —
« Tutti gli altri son miseri, ed andranno
« Nel vortice de' tempi in giù travolti —

VI.

Un novello spettacolo sublime
Agli occhi miei s' offrìa — Sublime un tempio
La sua cupola d' oro sospingea
Oltre le stelle, che gli fean corona
Adamantina — Dodici le porte,
Di margarite ognuna; le colonne
Erano di smeraldi, infestonate
Di fiori; e intorno intorno, quasi campo,
Eran vaghi trofei d' armi e bandiere —

Un cantico di gioia s' innalzava
A mille voci; e Genì a mille a mille
Intrecciavano danze armoniose,
Sorvolando con ali di farfalle;
Ond' io tutta sentìa farsi divina
La farfalletta dell' ingegno mio —
— « Entra » — il Genio diceami; ed io tremante
Su la lucida soglia il piè ponea —
Ma chi è Colui, che in maestoso aspetto
Sparsa ha la chioma e fatta in biondo anella? —
Par mi attenda — Chi fia? — Con dolce piglio,
Le sue labbra schiudendo ad un sorriso,
A dir prendea così — « Tu sei *Frentano* (1);
« Ed *Appulo-garganico* son' io —
« Le nostre ville, su due monti assise,
« Di fronte si vagheggiano (2) — Nascendo
« Noi respirammo entrambi aure di foco —
« Disio ti mosse un dì di visitare
« Degli Avi miei la casa — Non un marmo,
« Non un segno apparìa, che mi valesse
« Rimembranza di memori sventure
« A' cittadini miei — L' odio de' Troni,
« Implacabil con me, mi perseguìa
« Per fin oltre la tomba — La mia casa
« Era squallente e povera — Parea
« Che tra quelle pareti ancor suonasse
« L' anatema di Roma — Rattristato
« V' entrasti; ed una villica gentile
« T' era donna e maestra — Niuno ardia
« Interrogarla... Ma la patria storia,
« Vindice eterna, avea su quelle mura

« Scritto un nome... e quel nome era... GIANNONE! - (3)
— « Salve, allor gli diss' io, tre volte salve,
« *Sofo ed istorïografo profondo!...* (4)
« Salve, o PIER, che maggior sei divenuto
« Del MAGGIOR PIERO! » — E, sì dicendo, a' piedi
Io gli cadea —

VII.

— « Che fai? — Sorgi, o diletto:
« Sorgi ed ascolta — Quei che di Sapienza
« Schiudeami i più reconditi tesori...
« *Ah!* PIERO (5), sospirando mi dicea,
« Quando al suo senno le vigilie mie
« Sommettea, *lo prevedo, una Corona,*
« *Ma di spine, intrecciasti alla tua fronte* —
« Tremendo vaticinio! — Ma che monta? —
« Sul Golgota feral di nostra vita,
« Pria di me, più pungente
« Cinto il CRISTO l' avea — Pur mi consolo,
« Chè quel serto di spine è tramutato
« In un cerchio di foco, che le tempia
« Brucia del mio Carnefice, seduto
« Sopra il romuleo Trono —
« Vendicato son' io — La mia vendetta
« Il Secolo la fè, la fece IDDIO! —
« Scovrendogli la chioma, alto rintrona:
« *Tu primo adora l' UMANATA IDEA,*
« *Che rinnegasti per disio d' impero!* —
« *A* CESARE *lo scettro, a* TE *la Stola!* —
« Ed io pure, venduto a prezzo infame,

« Soffrii di Giuda il bacio! (6) — Allor prigione
« Mi trassero colì, dove i Tirreni
« Sotto il segno di Tauro
« Ergevano una Torre (7) — Quella Rocca
« Ora è splendida Reggia; ed io v' ascolto
« D' un' Assemblea l' altotonante voce,
« Che decreta: *Festeggisi l' Idea* (8)
« *Del Riscatto d' Italia!* — Ho vinto alfine! —
« A spegnerla non valsero mitraglie,
« Maestrati e satelliti — Mia voce,
« Orrisona a' Potenti, in ogni core
« Suonò — Pel trionfo pieno della IDEA,
« Fatta gigante, un Secolo!.. bastò (9) —

VIII.

Forte per man stringendomi quel Sommo,
M' immetteva in quell' Aula — Quali scene! —
Pinger non può la fantasia terrena
Quel ch' io vidi — Si fa tremante e muta
La favella; e la voce fiocamente
Muor su le labbra — Assisa in aureo Soglio,
Maestosa l' Italia risplendea
Della beltà dell' iride — La chioma,
In due divisa, le scendea scherzosa
Su la porpora; ed alto inalberava
Con la sua nivea destra
Il Sabaudo Stendardo,
Cui fregiavano nomi di battaglie,
E *Palestro* e *Magenta* e *Solferino*,
E *Marsala* e 'l *Volturno*,

Ed *Ancona* e *Gaeta* — A mille a mille
Schierati eranle intorno
Secoli di grandezza in tanti Eroi,
Oratori, Filosofi e Poeti —
« Vè! vè!.. diceami allora il Duca mio —
« Vè! Catone, Pitagora ed Archita!..
« Vè! Cincinnato, Muzio e l' Arpinate!..
« Osserva!.. proseguiva — Arnaldo è quei!..
« Savonarola è l' uno, e l' altro è Bruno! —
Poi Dante mi mostrò, poi Macchiavelli,
Poi Campanella e Vico, indi Gioberti,
E Cirillo e Pagan, la Sanfelice,
Poi Cuoco e Botta e Pellico, i Bandiera
E Manin, Ugo Basso ed altri mille,
Che, lieti in un sol Cantico d' amore,
A coro proclamavano Reina,
Assoluta Reina di sè stessa
Lei, che sedea sublime in aureo Seggio —

IX.

« Re Cittadino, vieni, Ella dicea:
« Coronato sarai » — Qual Re? — Venìa
Non in regal paludamento — Altero
Mostravasi del giaco d' un Zuavo
Re Vittorio — « Per Te, per Te, che Madre
« Sei di portenti, Italia mia, combatto —
« Il brando a Te sacrai. la mente e 'l core:
« A Te tutta sacrai la vita mia —
« Che vuoi? — Tutto il mio sangue? — Anelo il giorno,
« Ch' io spargere lo possa a ridonarti

« Col prezzo del mio sangue
« La tua grandezza avita — Il serto mio? —
« Lo sai, per amor tuo,
« Su' campi della gloria,
« Ne cimentai la sorte —
« È tuo dono il mio serto; e ai piedi tuoi
« Lo depongo — D' un figlio omaggio sia,
« Che in Te la madre adora » — Ella sorride:
Ricolloca sul capo la Corona,
E dice — « Auspicio sia
« Del diadema immortale,
« Che la tua fronte adornerà tra breve
« Sul Campidoglio, in Roma —
« Del Vangelo l' adultera
« Scenda l' altar di Belo » — « Scenda, scenda! » —
» In suon di tempestosa onda mugghiante
Ripeteva una voce... Allor mi scossi...
— Nunzia di vago dì, l' alba novella
Tingea l' Oriente di color di rosa —
I cavi bronzi a festa
Tuonavano — Oh! qual giorno di letizia —
Armonizzai le corde della lira,
E quel che vidi, io scrissi —



NOTE

—

(1) *Serracapriola*, patria dell' Autore, è l' antica *Rocca Frentana*, di origine Osca Tosca o Etrusca, d' onde trasse l' etimologia la *Frentania* tutta, e che perciò risale oltre a sei secoli prima della fondazione di Roma. Veggasene la *Monografia*, da lui medesimo dettata, e fatta inserire nell' ex *Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato*, Vol. VIII, pag. 41 e seguenti.

(2) Si allude ad *Ischitella*, amenissimo paesello, a cavaliere del Promontorio Gargàno, ove sortiva i natali il celebre Giureconsulto Pietro Giannone, Autore della *Storia civile del Regno di Napoli* e del *Triregno*. Benchè di lontano, *Serracapriola* ad oriente la saluta. In ambo trascorremmo giorni felici; la rimembranza perciò ci torna carissima.

(3) È questo un episodio di nostra vita. Stando nella garganica Rodi a dettar lezioni di amena Letteratura, un dì (era l' 8 Settembre 1854) salimmo ad *Ischitella* col fine precipuo di visitare la Casa Giannone. È piuttosto un tugurio, in via *Sottana*, con piancrottolo allo scoverto cui si ascende per pochi gradi. La prima è una stanza con umile finestra e camminetto a destra, con mura affumicate, con soppalco fuliginoso. In fondo apresi una porta, la quale immette in uno stanzino bislungo, che affaccia ad Oriente, d' onde, quando l' aria è limpida, scovronsi le isole dalmatine ed illiriche. V' abitava una contadina, la quale a quando a quando vedesi onorata da visite di forestieri. La famiglia Giannone è distrutta; quel tugurio è passato in alieno dominio; ma che perciò?. Quella Casa è divenuta *monumentale;* anco il monello ve l' addita. La profonda impressione, ivi ricevuta, è rivelata ed espressa nella *Cantica*. Frutto di questa visita, penetratasi dalla Polizia, fu la chiusura della Scuola; soliti complimenti che 'l Governo de' Borboni prodigava a chi mostrava di avere un' anima! —

In questo gran rivolgimento politico, per quanto noi ne sappiamo, non fuvvi chi al Giannone avesse volto un pensiero, sacrato un inno,

non ostante fosse egli stato il primo ad alzare imperterrita la voce contro il degenere Papato, a combattere il quale, non conoscendo più misura, giunse perfino ad adottare gli errori de' Calvinisti e de' Sacramentari. Ma... notevole contradizione!.. mentre tanto contro l' *Eucarestia* si scagliava *a parole*, *coi fatti* poi, da buon credente, amava di riceverla nella ricorrenza del tempo pasquale. Egli dunque non era un eterodosso. Il suo non fu che 'l *linguaggio della disperazione*, cui Roma ha sempre ridotto i suoi figli con la sua pervicace intolleranza religiosa. Altra prova incontestabile di ciò è *l' ampia ritrattazione*, fatta prima di morire, *di quanto potesse aver detto o fatto in pregiudizio della Chiesa*, la cui mercè venne dalla Inquisizione *pienamente prosciolto dalle censure e restituito al grembo de' Fedeli*. La vita de' grandi uomini però comincia con la tomba. L' illustre Tanucci, Ministro di Carlo III, nell' assegnare al figlio un' annua generosa pensione, con Decreto datato a Portici il dì 8 maggio 1769, lo chiamò *figlio del più grande, più utile allo Stato e più ingiustamente perseguitato uomo che il Secolo abbia prodotto*, cui perciò dichiarava non esser della *convenienza del suo governo*, nè del *decoro della Sovranità*, permettere che restasse nella miseria. Venne il divino Leopardi, e nella sua *Crestomazia italiana* ne onorò immensamente la memoria col registrare il suo nome nella stessa categoria, ove tra gli altri sono Vico e Filangieri. E benchè Cantù nieghi a questo vero Martire il nome di *liberale*, giustizia piena gli ha reso il Principe Carignano, il quale, venuto Luogotenente a Napoli, dando quasi vita alla polve, ordinò che tra' marmi da decorare la Sala della Università, il busto altresì vi fosse di Pietro Giannone, opera di Michelangelo Russo, la quale perciò oggi siede al fianco di Telesia, di Bruno, di Pier delle Vigne, dell' Aquinate, di Caracciolo, di Pagano, di Cirillo, di Gravina, di G. B. della Porta, di Genovesi e di altri. Era giusto quindi che anco le Muse ne avessero evocato l' Ombra dal silenzio della morte, e l' avessero condotta, quasi spettatrice di un' èra novella, a ragionare co' vivi. Or che più resta? — *Ischitella!...* e noi, che conosciamo assai da vicino non pochi spiriti eletti di lì, siam di credere che, scosso il funereo lenzuolo, faranno risorgere il Classico Uomo alla vera vita, ch' è la vita parlante della gloria e della immortalità.

(4) È precisamente questa la caratteristica, con cui va distinto il Giannone dal Corniani nella sua grande Opera *I Secoli della Letteratura italiana*, commendata dal Gioberti.

(5) È storico — V. il Fabbroni, il Giustiniani e 'l Panzini, che ne furono i biografi.

(6) Fu Giannone infamemente arrestato a tradimento — « Un gen-« tiluomo della Corte di Torino (il precitato Corniani scrive), che con « blandizie e con lodi avea acquistata la confidenza di lui, il persuase « a trasferirsi seco per compiere il sacro rito (il precetto pasquale) « ad una vicina sua villa situata nello Stato Savoiardo. Giunto colà, il « perfido amico il diede in balìa alle guardie del suo Sovrano, le quali « il condussero al Castello di Miolans e di là alla cittadella di Torino.

Disdettosi (ripiglia) « parea che dovesse imporsi fine anche alla sua « prigionia. Ma il destino di Giannone era quello di essere *una vittima* « *della politica*. Il Re Sardo procurò il suo arrestamento per acquistarsi « un merito presso la Corte di Roma. Placata questa, tuttavia carce-« rato il ritenne per tema che l' animosa sua penna non si vendicasse « della ingiusta sofferta oppressione. Ma ei fu vendicato dalla posteri-« tà! — (Vol. IV. pag. 338 e 339).

(7) Giova qui ricordare la genesi della Città Taurina.

I popoli primitivi italiani, appartenenti alla gran famiglia giapetica de' *Javani*, il cui maggior nucleo fu su' gioghi del Caucaso, giù per le convalli del Monte *Tauro* dilagando nella Scizia o Sarmazia europea (oggi Russia), a guisa che nuove ondate di popoli incalzavano, si spingevano sempre innanzi, finchè, attraversato il *Norico* (che oggi corrisponde all' alta Austria, Stiria, Carinzia, Baviera orientale e Tirolo), pe' valichi delle Alpi scesero in Italia, ove si trovarono quasi dal dito di Dio circoscritti tra l' Alpi e 'l mare.

Questa prima immigrazione è detta de' *Tirragni* o *Tirreni*, perchè di gente qui pervenuta per *via di terra*, intrecciando le sue con le tradizioni del Monte *Tauro*, ond' è che appo noi si denominarono *Taurisci* o *Taurini*, alpigiani cioè o *montanari*; ed a piè delle Alpi, a monumento imperituro, eressero una torre, che *Tir*, *Taur*, o *Tor*, in lin

gua primitiva si diceva, d' onde a noi provenne *Torino*. Essa quindi è Città tra le antiche antichissima, e quasi dir si potrebbe la progenitrice di tutte le altre. Quelle pietre ricordano i primi albori della civiltà del mondo. Ed avvertasi un' altra cosa essenzialissima, ch' è sfuggita alla mente di quanti scrissero finora delle *Origini italiche.*

Nel Norico è vetustissima *Juvania* o *Gavanadurum* (oggi Salisburg). Chi non ne vede la consonanza e lo stipite comune?— Il *Juvan* de' Norici è il *Javan* delle sacre carte; e 'l *Gavan* o *Giavan* de' Salisburghesi è il *Giano italico*, rappresentato a due facce, perchè forse, oltre a quanto se n' è detto da' mitografi, avea veduto l' Asia e l' Europa, l' Orto e l' Occaso, lì dove nasce e quì dove tramonta il Sole, ovvero la Civiltà orientale ed occidentale, bifronte ma simile, bilaterale ma una, bicipite ma incarnata in una sola ipostasi. Due le facce, ma una la persona; due le fisonomie, ma uno lo spirito; due le aspirazioni, ma identico lo scopo; retrospettivo il moto, ma simultaneo il passo. Sono due rami dello stesso tronco; due fiori sbucciati dal medesimo stelo.

Per noi è tale il senso ascoso nel *mito di Giano!* —

Tutto ciò però non toglie che *Torino* non debba cedere il suo primato civile a Roma, a buon dritto appellata *Città eterna*, perchè in essa si sono fecondati e svolti, e in essa si andranno a maturare e a compiere i destini della Umanità. Affrettiamo col desiderio questo istante supremo.

(8) La presente *Cantica* fu scritta per la Festa Nazionale de' 7 giugno 1863.

(9) Il GIANNONE, nato (giusta il MAFFEI) ai 7 maggio 1676, dopo aver nel Getsemani della vita tutto bevuto il calice delle amarezze, rassegnato moriva il dì 7 Marzo 1748. Oh! se un ANGELO gli avesse detto: *Oggi ad un secolo suonerà l' ora della riscossa generale!..* un sorriso avrebbe sfiorato le labbra del morente; e l' agonia sarebbesi cambiata in un' estasi di Paradiso. Ma imperscrutabili sono i giudizi di DIO; e misteriose le vie per le quali arcanamente procede l' ordine di PROVVIDENZA. Quei primi semi, vivificati dal Sole d' ITALIA, germinarono; e lo Statuto piemontese davasi ai 4 Marzo 1848. Al Secolo mancarono 3 giorni appena! — Ma che cosa sono mai *tre giorni?* — Atomi